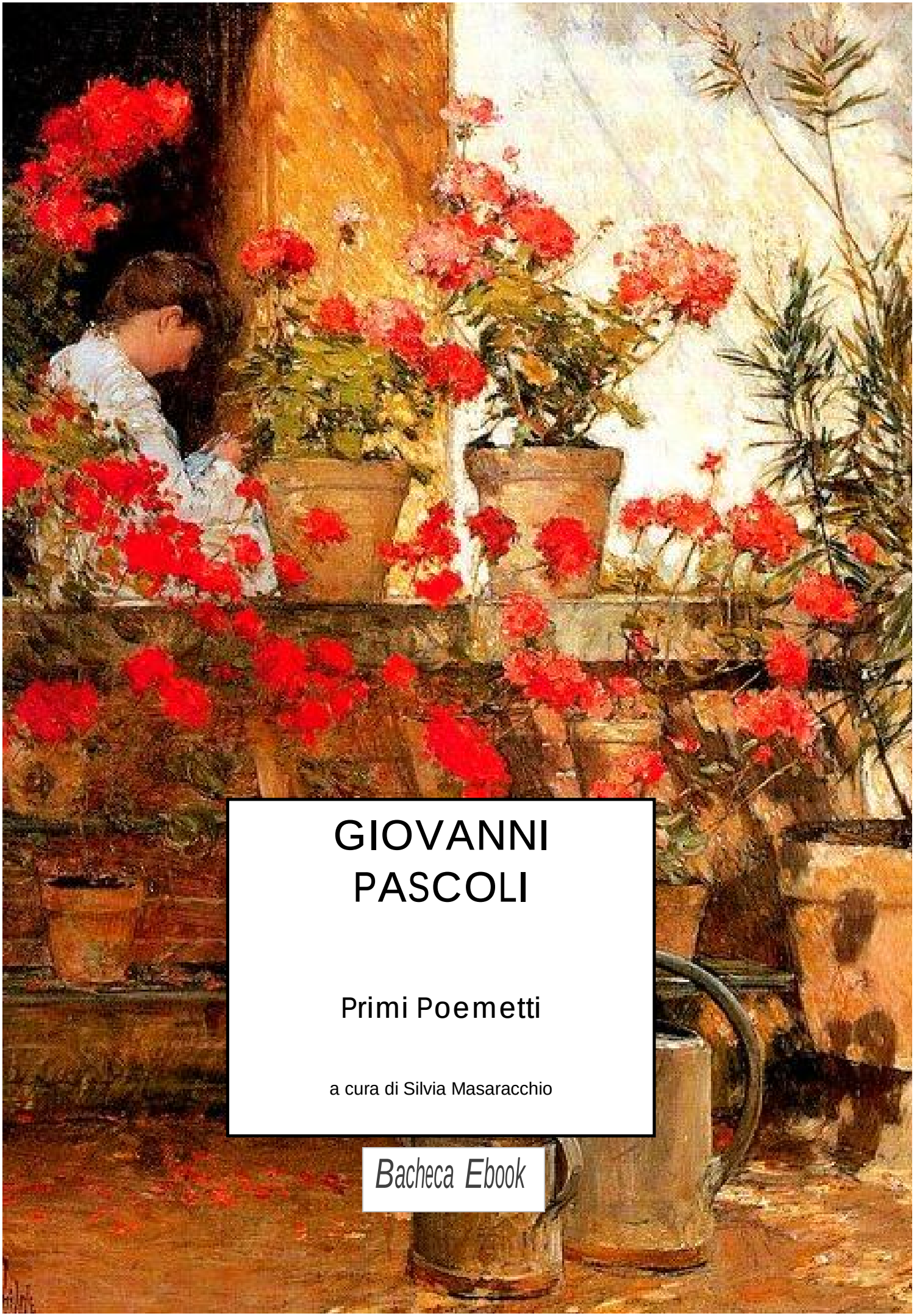

GIOVANNI PASCOLI

Primi Poemetti

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2010

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Gerani, di C. Hassam

Titolo originale: Primi Poemetti, del 1897

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/*. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.*

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Sommario

Primi Poemetti 6

A MARIA PASCOLI 7

LA SEMENTA 12

L'ALBA 12

NEI CAMPI 15

PER CASA 19

IL DESINARE 22

L'ANGELUS 25

IL CACCIATORE 28

LA CINCIA 31

L'AVEMARIA 34

LA NOTTE 37

IL BORDONE - L'AQUILONE 40

IL BORDONE 40

IL VISCHIO 43

IL TORELLO 49

IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO 55

L'ALBERGO 64

LA CALANDRA 67
CONTE UGOLINO 73
DIGITALE PURPUREA..... 78
SUOR VIRGINIA..... 84
LA QUERCIA CADUTA 93
L'AQUILONE..... 94
IL VECCHIO CASTAGNO..... 99

L'ACCESTIRE.....114

L'ALLORO 114
IL BUCATO..... 117
LA BOLLITURA..... 120
LA CANZONE DEL BUCATO..... 124
LA VEGLIA 127
GRANO E VINO..... 130
L'OLIVETA E L'ORTO..... 133
LA SIEPE 136
ACCESTISCE 139

I DUE FANCIULLI - I DUE ORFANI 142

I DUE FANCIULLI 142
NELLA NEBBIA..... 146
LA GRANDE ASPIRAZIONE 148
L'IMMORTALITÀ..... 149
IL LIBRO..... 152
LA FELICITÀ..... 156
IL CIECO 157

L'EREMITA 163
L'ASINO..... 166
IL TRANSITO..... 174
IL FOCOLARE 175
I DUE ORFANI 181
LE ARMI 184
ITALY 201
CANTO PRIMO 201
CANTO SECONDO 218

Primi Poemetti

1897

“PAVLO MAIORA”

A MARIA PASCOLI

Maria, dolce sorella: c'è stato un tempo che non non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il monte forato? che tu non udivi, la notte, il fruscìo incessante del Rio dell'Orso? Il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c'è stato un tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani? Din don... Din don don... Din don don... *Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il* rettore *che ci battezzò? non era* Mère *il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? "Il cane fa ir la coda, perché non ha cappello da cavarsi": ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulì. E quel fringuello che canta così da vicino il suo* francesco mio *e il suo* barbazipìo*, non è stato sempre così vicino? Non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? Quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? E non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? Dicono* magnè, magnè,

magnè!... *E quei balestrucci che sctisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettìi rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il Rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro, la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanta buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolìi e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete usciti in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capo-tribù? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro, che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro, che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.*

Ma questa voce che è? un rotolìo che mai non finisce, come d'un

treno che non arriva mai. È il Fiume, cioè il Serchio. Di', Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sì: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile; sì, c'è stato quel tempo che noi non si viveva così da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua! Ma via, uomo, non ci pensare: mi dite. Ma no, pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così duro e così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perché in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sì, che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo! Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i «Canti di Castelvecchio» e i «Canti di San Mauro», il presente e il

passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perché pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio farmi onore*; voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.*

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonio or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e rinviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famiglia che c'è già? No: egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu

non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano: ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dài un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità... internazionale! O caso più pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per i bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma contentatevi del poco («assai» vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità.

Ma io non parlo più a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, né solo perché fatto a crocette*, come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano* colombini*, come quelli di Pasqua), ma perché intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera... indovina, di che?... di emancipazione, figliuola mia!*

Castelvecchio di Barga, 5 giugno 1897.

GIOVANNI

LA SEMENTA

L'ALBA

I

Allor che Rosa dalle bianche braccia
aprì le imposte, piccola e lontana
dal cielo la garrì la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio
d'un fosso. Po s'alzò, scosse la brina,
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell'aria mattutina,
nel comun letto si svegliò Viola,

all'improvviso, e mormorò: «Rosina!

Rosina!». E già taceva la chiesuola
lasciando udire un canto di fringuello,
e, per i campi ombrati di viola,

lo squillar de' pennati sul marrello.

II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi
coglieva d'una spiga d'amorino,
e mondava dal secco i crisantemi.

Si sfumò d'oro un bioccolo argentino:
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;
tutto via via razzava: un fil di paglia

nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia
sottil di nubi d'un color d'opale,
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:
or luce, or ombra si sentìa sul viso;
ché il sol montando per il cielo a scale

appariva e spariva all'improvviso.

III

Appariva e spariva; e venìa meno
la terra all'occhio, e poi, come in un fiato,
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare, ella guardò: guardato
ch'ebbe, ella disse (udiva sui marrelli

a quando a quando battere il pennato):

«Aria a scalelli, acqua a pozzatelli».

NEI CAMPI

I

Il capoccio avea detto: «Odimi, moglie.
Senti le rare tremule tirate
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l'estate.
L'altra notte non chiusi occhio, tanto era
quel gridìo! - Seminate! Seminate! -

credei sentire. Poi, sentii ier sera
passar su casa un lungo rombo d'ale:

l'anatre vanno per la notte nera.

C'è sopra il verno. Il primo temporale
cova nell'aria. Sai che, per il grano,
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;
ché chi con l'acqua semina, raccoglie
poi col paniere; e cuoce fare in vano

più che non fare. Incalciniamo, o moglie».

II

E per due giorni consegnava il grano
alle soffici porche. Seminare
volle la costa, seminare il piano.

E per due giorni non uscì da mare
pure una nube; e il garrulo vicino,

«Il tempo è in filo,» gli dicea, «compare!»

Ma egli arava tutto il giorno, chino
sopra le porche. Il terzo dì, cantava
al buio il gallo, prima di mattino.

Ed egli al buio sorse, ed aggiogava
le brune vacche (uscirono mugliando
e rugumando la lor verde bava),

e seminava. Dore al giogo, Nando
era alla coda: Nando, il suo maggiore,
che ammoniva le bestie a quando a quando,

tarde, e la forza pargola di Dore.

III

Forza di Dore, le divincolanti
vacche reggevi; ma tuo padre il grano

pulverulento si gettava avanti.

La sementa spargea con savia mano;

altri via via copriva la sementa.

L'aratro andava, nell'ombrìa, pian piano:

qualche stella vedea l'opera lenta.

PER CASA

I

Vedea nell'ombra qualche muta stella
gli uomini arare. Nella mattinata
ci fu lo spruzzo d'una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.
Passò lontano, ripassò vicino
lo stridulo fruscìo della granata.

Fumò nell'aria torpida il camino.
Poi le stoviglie parvero fra loro
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d'oro
tessea cantando. Andò la spola a volo,
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò: «Maria cercava il suo figliuolo.

Maddalena le disse: Ave Maria:

sui neri monti io l'ho veduto: o duolo!

porta una croce e sanguina per via».

II

Tra il colpeggiar del pettine sonoro

ed il suo canto, ella sentì, «Rosina!»

la verginella dai capelli d'oro.

Sorse dalla panchetta ed in cucina

venne e trovò la cara madre pia

«Figlia,» le disse, «staccia la farina.

Viola è fuori con la mucca, via

per Ginestrelle. Babbo oggi non viene

se non al tocco dell'Avemaria.

Sai, per il grano, che spicciarsi è bene:

presto è talora, tardi è sempre male!

E già piange le sue notti serene

il grillo stanco, e il primo temporale

cova nell'aria. Non lo senti a sera

passar su casa un lungo rombo d'ale?

L'anatre vanno per la notte nera».

III

E seguitava: «Io voglio accomodare,

se mi riesce, questi due radicchi,

ch'ho già intoccati, con altr'erbe amare.

E tu, mentr'io soffriggo uno o due spicchi

d'aglio trito, costì, su la brunice,

fa la polenta, buona anco pei ricchi,

quando s'ha un bocconcino che ci dice».

IL DESINARE

I

Ubbidì Rosa al subito comando.
Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale
gettò nell'acqua che fremé ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,
frullò fra le sue mani; e la farina
gialla com'oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.
Ella ne sparse un'altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco,
mestò. Senza bisogno di garzone,
inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,

fin che fu cotto; e lo staccò bel bello,
l'ammucchiò nel paiolo, col cannone

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello.

II

Ora la madre nella teglia un muto
rivolo d'olio infuse, e di vivace
aglio uno spicchio vi tritò minuto.

Pose la teglia su l'ardente brace,
col facile olio; e, solo intenta ad esso,
un poco d'ora l'esplorò sagace.

L'olio cantò con murmure sommesso;
un acre odore vaporò per tutto.
Fumavano le calde erbe da presso,

nel tondo ch'ella inebbriò del flutto

stridulo, aulente; e poi nel canovaccio
nitido e grosso avviluppava il tutto.

E Rosa intanto sospendea lo staccio,
ponea le fette sopra un bianco lino,
stringea le còcche, e v'infilava il braccio.

Tornò Viola, e furono in cammino.

III

Rosa e Viola furono in cammino.
Ma la pia madre altro pensò; discese;
spillò la botte d'un segreto vino.

E poi, tornata, con le figlie prese
pei greppi; lesta, poi ch'una campana
si sentiva sonare dal paese:

non più che un'ombra pallida e lontana.

L'ANGELUS

I

Sì: sonava lontana una campana,
ombra di romba; sì che un mal vestito
che beveva, si alzò dalla fontana,

e più non bevve, e scongiurò, di rito,
l'impazïente spirito. Via via
si sentì la campana di San Vito,

si sentì la campana di Badia
e gli altri borghi, di qua di là, pronti
cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti
un palpitare al tremolìo sonoro
ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro

squillò sul capo, subito e soave,

dalla lor Pieve un gran tumulto d'oro.

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave...

II

- Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave,

dalla sorrisa paroletta alata

(disse la voce tremolando grave):

tu che nell'aia bianca e soleggiata

eri e non eri, seme che vi avesse

sperso il villano dalla corba alzata;

ma poi l'uomo ti vide e ti soppresse,

t'uccise l'uomo, o piccoletto grano;

tu facesti la spiga e poi la mèsse

e poi la vita: fa' che non in vano

nei duri solchi quella gente in riga

semini il pane suo quotidïano.

O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,

sole riscalda quei futuri steli;

fa' che granisca la futura spiga,

o tu cui l'uomo seminò nei cieli! -Così

III

diceva tremolando grave

la voce d'oro su l'aerea Pieve;

e gli aratori l'Angelus e l'Ave

dissero; e in mezzo alla preghiera breve

la dolce madre a lui venìa; non sola:

l'erano accanto con andar più lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

IL CACCIATORE

I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi
siedono su la porca assai contenti.
La Pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:
passava un uomo, un cacciator; ristette.
«Giovine, giunto qui tra le mie genti!

ciò che avanza per sei, basta per sette»
disse il capoccio; e poi con lieta cera:
«Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovine, alla fiera
di Castiglione, all'osteria di Betto.
Tuo padre, Andrea buon'anima, non c'era

l'uomo più bravo e tuttavia più schietto;

e dava tempo al tempo: ecco e tu ari
un campetto con siepe e con fossetto...

Bevi il mio vino e siedi tra' miei cari!»

II

Ed ei s'assise, il giovane, tra loro,
e bevve il rosso vino. Era di faccia
alla fanciulla da' capelli d'oro.

Ma la fanciulla dalle bianche braccia
non lo guardava. Ed il capoccio allora
gli domandò della sudata caccia.

E lui: «La prima non ho fatto ancora;
e sì, che non so dir con quanta pena
io tutta notte l'aspettai, l'aurora!

Che ieri io rincasava a notte piena,

pensando ad altro, a non so che: zirlare
io sentiva nell'alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,
in alto, in alto, in alto. Io sentìa quelle
voci dell'ombra, nel silenzio, chiare;

e mi pareva un canticchiar di stelle.

III

Ma i tordi ancor non calano, e non sento
se non il fischio delle ballerine
seguire il solco dell'aratro lento;

e lo scoppiettìo trito senza fine
del pettirosso mattinier... Comincia
il passo. Sono piene le saggine

e le olivete. Sì; ma c'è la cincia!»

LA CINCIA

I

Sorrise, e disse che una volta c'era
un re piccino; e s'egli era piccino,
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino
nero, e l'aio era lì sempre a gracchiare,
e più, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,
il re veniva alle finestre a monte:
«Avessi l'ale! Potessi volare!»

Nitrir sentiva alla sua voce pronte
le sue pulledre sparse alla pastura
nel grande prato ch'era dopo il ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,

per gl'infiniti muti colonnati,

destava i cani; e nella reggia oscura

rimbombavano in tanto alti latrati.

II

Or una fata l'ode. Ecco, sia fatto!

La gran reggia doventa una gran macchia

a colonne di pino e d'albogatto.

Nera tra i lecci vola una cornacchia.

È l'aio. Vola su brentoli e mortelle,

libero, il recacchino, il redimacchia.

E il curvo collo svincolano snelle

quelle pulledre scalpitando, ed ecco

ch'elle frullano azzurre cinciarelle.

Tengono l'osso ancora (od uno stecco?)

le cinciallegre, piccoli mastini,

sotto le zampe, e picchiano col becco.

Dunque, dagli albigatti esse e da' pini

fanno la guardia, e il re ne' suoi sambuchi,

tra molta signoria di fiorrancini,

regna, e si svaga con la caccia ai bruchi.

III

Così, vedete, il cacciator che gira,

vede calare un branco. Egli bel bello

s'appressa, egli già mira, egli già tira...

suona un nitrito tremulo d'uccello,

come starnuto, suona un *bau bau* chiaro,

come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

L'AVEMARIA

I

E poi sazi sorgevano: le zolle
sbriciò l'aratro, della terra nera,
dietro le vacche non ancor satolle.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col marrello.
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò tra sole e solicello:
il sole s'insaccò, né tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori,
correan le foglie: non s'udia per gli ampi
filari che il vocìo degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi;

serrava il cardo le argentine spade;

ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

II

E le vacche tornavano alle stalle;

e la gente, ciarlando per la via,

saliva co' marrelli su le spalle.

Sonò, di qua di là, l'Avemaria:

si sentì la campana di San Vito,

si sentì la campana di Badia.

Era nel cielo un pallido tinnito:

Dondola dondola dondola! - A nanna

a nanna a nanna! - Il giorno era finito.

Ora il fuoco accendeva ogni capanna,

e i bimbi sazi ricevea la cuna,

col sussurrare della ninnananna.

E le campane, *A nanna a nanna!* l'una;

l'altra, *Dondola dondola!* tra il volo

de' pipistrelli per la costa bruna.

A nanna, il bimbo! e dondoli, il paiuolo!

III

La madre era su l'uscio, poi che intese

un parlottare ed uno scalpicciare

tra la confusa romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolare,

e bianche bianche illuminò le strade;

e il capoccio ella udì dal limitare,

che diceva: «La festa il dì che cade!»

LA NOTTE

I

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a striscie stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite
tacito sonno, non udiva. Udiva
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco
e di susino, e l'ape uscìa dal bugno
ronzando, e il grano già facea lo stocco:

Anzi graniva; ch'era già di giugno.

La cicala friniva su gli ornelli.

Egli l'udiva, con la falce in pugno.

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

I

L'acqua veniva, stridula, a ruscelli.

Rosa dormiva e non udiva: udiva

cantare al bosco zigoli e fringuelli.

Era nel bosco, nella reggia estiva

del redimacchia. Intorno udìa beccare.

gemme di pioppo e mignoli d'uliva.

E la macchia pareva un alveare,

piena di frulli e di ronzìi. Ma ella

sentiva anche un frugare, uno sfrascare,

un camminare. Chi sarà? Ma in quella

che riguardava tra un cespuglio raro,
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d'ogni parte il *bau bau* chiaro,
come un tintinno, delle cincie; ed ecco
pronto all'orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

III

E tra il tumulto carezzò Viola
che s'era desta e che piangea. Pian piano
l'addormentava. E Rosa rifù sola.

Pensava... i licci della tela, il grano
della sementa, il cacciatore... e Rosa
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

IL BORDONE

Si tagliò da una siepe - era un mattino
triste ma dolce - il suo bordone, e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.

Sì: mosse. E quella era la siepe folta
d'un camposanto, ed era il camposanto,
quello, dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto
il suo bordone. E qua tese la mano,
e qua la porse. E ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano:
tutto: e a tutto era più presso il cuore
di quanto il piede n'era più lontano.

Disperò sui tramonti, e su le aurore
sperò; sì che la via sempre riprese.
Vuoto era il frutto, ma soave il fiore.

Sopra la soglia d'infinite chiese
pregò. Vide infiniti uomini: alcuno,
Raca! gli disse, ed altri, *Ave* gli rese:

scòrsero i più, come su lago bruno
ombra di nube nera presso nera
ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

Sì ch'ora è stanco. Ed è, ora, una sera
triste ma dolce. E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Ché fermo è là, presso la siepe folta
d'un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto
dall'error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioì, ma piange ciò che ha pianto.

E sta, vecchio e canuto, con la mano
sul bordone d'allora. Ed ecco, vede
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede
già fiori e foglie: sotto le sue dita
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino.

IL VISCHIO

I

Non li ricordi più, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

parvero: un'aria pendula di fiocchi,
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro: meli,
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparì tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sé riflessa
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l'illusïone; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia... a poco a poco
tornò l'inverno; e noi sentimmo, chiusi
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi
dentro il nebbione; e per il cielo smorto
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?)
brillò di nuovo al suon delle campane:
tutto era verde, verde era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?
Tutti i petali a terra. E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane

ognuna con la sua lagrima ancora.

III

Ricordi? Io dissi: «O anima sorella,
vivono! E tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche più bella

della vita: la sua lieve fiorita
d'ali. La pianta che a' suoi rami vede
i mille pomi sizïenti, addita

per terra i fiori che all'oblìo già diede...
Non però questa (io m'interruppi), questa
che non ha frutti ai rami e fiori al piede».

Stava senza timore e senza festa,
e senza inverni e senza primavere,
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?)
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch'hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, né il fischio
del nembo che flagella aspro la vite...

ah! sono in te le radiche del vischio!

V

Qual vento d'odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t'inserì quel molle
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene
t'uscìa di mente, né pulsar più fuori
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
tutte le tue soavità, col suco
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una perla pallida di muco.

VI

Due anime in te sono, albero. Senti
più la lor pugna, quando mai t'affisi
nell'ozïoso mormorio dei venti?

Quella che aveva lagrime e sorrisi,
che ti ridea col labbro de' bocciuoli,
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli
d'api villose, già sé stessa ignora.
Tu vivi l'altra, e sempre più t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora
l'ombra straniera è già di te più forte,
più te. Sei tu, checché gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

IL TORELLO

I

Su la riva del Serchio, a Selvapiana,
di qua del Ponte a cui si ferma a bere
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvecchio menano, le sere
del dì di festa, il lor piccolo armento
molte ragazze dalle treccie nere.

Siedono là sul margine, col mento
sopra una mano, riguardando i pioppi
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusìo di voci, eco di scoppi
di mortaretti, eco di passi presta
ed un confuso tremito di doppi.

Dolce ascoltare allora, con la testa

voltata altrove, quelle due parole...

coperte un po' dalle campane a festa!

altrove... al Serchio che risplende, al sole

che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni

del tuo pannello, anco alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

II

To'... quel vitello - al cui grande occhio appari

immensa, con un lento albero in mano,

quando con una vetta tu lo pari -

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:

tutto una selva, il monte; la costiera

sembra un velluto tenero di grano.

Egli che non sapea la primavera,

la dura coda svincola, saluta
il mondo bello. Prima, esso non c'era:

ci si ritrova: fiuta l'aria, fiuta
la terra: all'aria sobbalzando avventa
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequïete tenta
la terra. Il cielo è tutto pieno d'oro,
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

Vuole empir della sua gioia il sonoro
spazio, il vitello, e trae dalle profonde
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:

savio, però, che sempre ha te di fronte
con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelvecchio, alla sua fonte
nuova, perenne, a cui vengono in fila
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila
succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,
l'acqua dalle narici nere fila.

Dall'altro, suona, empiendosi al rampollo
vivo, la secchia: una fanciulla aspetta
con sui riccioli bruni il suo corollo.

A questa fonte, o Nelly, ora s'affretta
il tuo torello, a bere: dalla piena
conca l'acqua discende alla cunetta,

così ch'ell'ha come un pulsar di vena.

Egli guarda coi grossi occhi, né beve;

ché dentro l'acqua che si muove appena,

vede un coltello azzurro ondeggiar lieve...

IV

Mugola e fugge. E poi mugolando erra

due dì, da selva a selva, nel suo colle,

strappando qualche fil d'erba alla terra.

Cerca dolente le segrete polle

verdi di capelvenere; vi mira

dentro: il coltello taglia l'ombra molle.

Aspetta al pozzo, quando alcuna tira

la secchia: l'acqua vi trabocca e sbalza:

dentro, il coltello gira gira gira.

Allora, al botro: dall'aerea balza,

scende: il coltello posa su la ghiaia;

ma la corrente un po' l'urta, e lo scalza

forse, e lo porta. Aspetta egli: si sdraia

sui lisci giunchi, e coi grandi occhi spia,

fissando l'acqua di tra la giuncaia,

se mai quell'ombra della morte via

portino l'onde. Sopra la sua testa

il tempo corre per la muta via.

Aspetta: e l'acqua passa e l'ombra resta.

V

Il terzo giorno... «*Ecché tu piangi, sciocca?*

Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scólta:

'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!»

dice tuo padre, o Nelly. Tu sei volta

alla Via Nova, guardi nella valle,

per vederlo passare anche una volta.

Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle:

è impastoiato, ad or ad or trempella...

Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle!

E quanto fieno! quanta lupinella!

IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO

I

Era poc'anzi nella valle il ronzo

dell'altre sere. Ogni campana prese

poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,

e i vecchi preti, che ristanno un poco
con le mani alla fune anco sospese.

Ave! tra uno scampanìo più fioco
dai monti, che, lassù, pare una voce
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

Ave! tra uno scoppiettìo veloce
di balestrucci, che nel cielo intorno
gettan ombre di pii segni di croce...

segni di croce, sul morir del giorno,
nel campo, nella via, nel casolare
dove sospira i passi del ritorno

il nonno, solo... E già venian più rare
le squille delle Avemarie lontane;
e s'alzò dalla valle, di tra un mare

di foglie, un suono a morto, a tre campane.

II

Oh! *Piangi... Pensa... Dormi... Piangi... Pensa...*

Dormi... echeggiava in ogni cuor San Piero

nell'ora dolce in cui fuma la mensa:

nell'ora in cui risuona ogni sentiero

di piedi scalzi, e anche di novelle

e di ragioni dette con mistero:

San Piero in Campo sperso là tra quelle

file di pioppi, garrulo, ai tramonti,

di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti

tutti celesti; tutto era imbevuto

di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto

la liscia Pania, e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste,
toccando qua e là nuvole vane
e di laggiù, tra tutto quel celeste,

veniva il suono delle tre campane.

III

E *Dormi... Piangi!...* Chi piange, lo sanno
tutti: sua madre. Come era contenta!
Egli le ritornava ora, nell'anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,
come sua madre sia per lì, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca

tutte le case. Col cucchiaio in mano
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. - Era a Milano,
credo, a Modena... - Dove la via sale,
due calessini vanno su pian piano,

al passo: intorno suona il disuguale
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,
il cigolìo leggiero delle sale.

Dolce il ritorno! Dolce essere a cena
spartendo ai bimbi irrequïeti il pane...
Vanno; e nell'aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

IV

E *Pensa... Dormi...* È limpida la sera:

si vede sempre, e non s'accende il lume.
C'è nelle selve fumo qua, che annera,

là, che biancheggia: bruciano il pattume:
presto si coglie. E l'uva ingrossa, e invaia
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta su la ghiaia,
via via: dura ha la tiglia, alta la canna.
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all'aia, avanti la capanna,
i giovinotti, e ognuno si promette
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle

per tutto, alle finestre, nelle altane.
La sera è dolce: solo nella valle

suonano a morto quelle tre campane.

V

E *Piangi... Pensa... Dormi...* Egli, sotterra
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sotterra, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui, che aspetta;
chiama i rettori del suo vicinato;
chiede la messa della sua chiesetta;

vuol l'acquasanta ch'ebbe appena nato,
che le sue fasce già bagnò, che bagni
or la sua cassa; vuol esser portato

al camposanto suo, tra i suoi castagni,

sotto il suo panno dalla frangia nera,

sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestìo de' suoi compagni a schiera,

tra il muto calpestìo che, dove passa,

lascia nel timo un morto odor di cera;

e il cataletto or s'alza, ora s'abbassa:

si va pian piano ma per vie non piane:

e dolcemente il capo nella cassa

si culla al suono delle sue campane.

VI

E dice *Mamma... Mamma... Mamma...* Vuole

sua madre. Ahimè! che voglia, quella voglia

di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, più nulla. Stride qualche foglia;

si chiamano e rispondono tranquilli

due chiù; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu su la bruna valle alta sfavilli,

Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane

l'orma del pianto tra un gridìo di grilli

e un interrotto gracidar di rane.

L'ALBERGO

Qual ne corse parola oggi per l'aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile,
e salutando con le squille sole
vaporerà nell'ombra il campanile!

Non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svolìo di moscerini al sole

par di lontano sopra i torrïoni
del castellaccio); e assorderà le mura
mute il lor grido, e i muti erbosi sproni!

Giungono sempre nella macchia oscura;
frullano, entrano, affondano in un pino:
nel pino solo in mezzo alla radura.

Pende un silenzio tremulo, opalino,
su la radura: dondolano appena
le cavallette il lor campanellino.

Ed ecco nella queta aria serena
scoppia un tumulto - l'albero ne oscilla -
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,
pigola; ogni ago tremola e saltella.
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella
aerea tumultua... St!... Solo
ora s'ode un ronzìo di cantarella.

Che è? Crocchiava un ghiro sul nocciuolo?
Secca una pina crepitò? Lontano
cantava l'invisibile assiuolo?

Silenzio. Solo il ronzìo grave e piano
s'ode in disparte, e qualche cavalletta
che scuote il suo campanellino invano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia
ne suona intorno, mentre l'ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata:
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

LA CALANDRA

I

Galleggia in alto un cinguettìo canoro.
È la calandra, immobile nel sole
meridïano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, quando è per tacere
la romanella delle risaiole;

e non più tintinnìo di sonagliere
s'ode passare per le vie lontane;
ché già desina all'ombra il carrettiere.

Né più cicale, né più rauche rane,
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale
di tutto un bosco, di tutto un mattino;
vario così com'iride d'opale.

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino
grido del merlo; e tu senti un odore
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,
di foglie, di corteccia e di rugiada;
un fragrar di corbezzole e di more.

Vai per un bosco e senti, ove tu vada,
quei fischi uscir più liquidi e più ricchi;
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi.

II

Ma no: *dib dib*: è il passero. Ricopre
la nebbia i campi, dove è dall'aurora
de' bovi il muglio e il viavai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora
fuma il camino e, tra le tamerici,
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiù le zappatrici;
di qua l'aratro emerge per incanto,
tra un pigolìo di passeri mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto
or della quaglia? È in fior lo spigo; tondo
s'apre nei campi il fior dell'elïanto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo
il crepuscolo indugia? e nel sereno
canta la quaglia di tra il grano biondo?

E pieno il prato è già di trilli, e pieno
il grano è già di lucciole, e su l'aie
bianche s'esala il buon odor del fieno.

E no, ch'è l'alba: è sotto le grondaie
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido
le rondinelle garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido
bricco il caffè, nemico al sonno, infuse.
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persïane chiuse.

III

Un torvo strillo di poiana... muta
solitudine... roccie irte, malvage...
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.
Solo un torrente urlare odo: russare
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco mi appare
una rovina, una deserta chiesa,
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina
cincia, m'inviti in vano a te? Da un orto
rosso, cui cinge il bosso e l'albaspina.

Pendono rosse tra il fogliame smorto
le dolci mele, e ingiallano le pere.
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, con virtù segreta,
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta!

CONTE UGOLINO

I

Ero all'Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell'acqua, onda su onda,

di lampi d'oro. E alcuno parlò: «Sai?»
(era il Mare, in un suo grave anelare)
«io vado sempre e non avanzo mai».

E io: «Vecchione,» (ma l'eterno Mare
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse
piangendo) «e l'uomo avanza, sì; ti pare?»

E l'occhio, vago qua e là mi corse
alla Meloria... Di che mai ragiona,
le notti, il tardo guidator dell'Orse

ozïando su l'acqua che risuona
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...
E vidi te, cerulea Gorgona;

e più lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era

come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e imaginai sonante
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

II

Sedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscìa d'una corona
di nebbia, appena. Or Egli dritto stante,
imperïale sopra la persona,

tese le mani al pelago sonante,
sì che un'ondata che suggea le rosse
pomici, all'ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò; poi
salpava l'eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore,

la prua volgendo dove non indarno

voleva il dito del trïonfatore:

alla foce invisibile dell'Arno.

III

Avanzarono come ombra che cresca

all'improvviso... quando udii, vicino:

«Conte Ugolino della Gherardesca...»

Chi parlava di te, Conte Ugolino?

Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,

sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro

un velo vago, tenue! O Capraia,

o Gorgona color dello zaffiro,

ferme io vi scòrsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. E a' miei piedi l'onda
battea lo scoglio e risorbìa la ghiaia.

E nella calma lucida e profonda,
nudo sul trampolino, con le braccia
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. «Quello» io chiesi «in faccia
a noi?» «Sì, quello.» «Quel fanciullo? il Conte
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia?»

«Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte!»
Egli guardava un tuffolo pescare
stridulo; scosse i ricci della fronte,

e con un grido si tuffò nel mare.

DIGITALE PURPUREA

I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. «E mai
non ci tornasti?» «Mai!» «Non le vedesti

più?» «Non più, cara.» «Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

quei piccoli anni così dolci al cuore...»
L'altra sorrise. «E di': non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?

i bussi amari? quel segreto canto

misterioso, con quel fiore, *fior di*...?»

«*morte*: sì, cara». «Ed era vero? Tanto

io ci credeva che non mai, Rachele,

sarei passata al triste fiore accanto.

Ché si diceva: il fiore ha come un miele

che inebria l'aria; un suo vapor che bagna

l'anima d'un oblìo dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna

cerulea!» Maria parla: una mano

posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero.

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie, dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi: ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita.

III

«Maria!» «Rachele!» Un poco più le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio
il lontanar d'un ultimo saluto!

«Maria!» «Rachele!» Questa piange, «Addio!»
dice tra sé, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: «Io,»

mormora, «sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella grave sera.
L'aria soffiava luce di baleni
silenzïosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni

erbosi. I piedi mi tenea la folta

erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!

tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore

alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!»

SUOR VIRGINIA

I

Tum tum... tum tum... - Ell'era stata in chiesa
a pregar sola, a dir la sua corona
sotto la sola lampadina accesa.

Avea chiesto perdono a chi perdona
tutto, di nulla; simile ad ancella
ch'ha gli occhi in mano della sua padrona;

a una che su l'uscio di sorella
ricca, socchiuso, prega piano, a volo;
ch'altri non oda. Era tornata in cella.

E ora avanti il Cristo morto solo,
avanti l'agonia di Santa Rita,
si toglieva il suo velo, il suo soggólo.

Il cingolo a tre nodi dalla vita

poi si scioglieva; un giallo teschio d'osso

girò tre volte nelle ceree dita.

Tum tum... - Chi picchia? Si rimise in dosso

lo scapolare. Forse alla parete

dell'altra stanza. L'uscio non s'è mosso.

Forse qualche educanda. Una ch'ha sete,

ch'ha male... Aprì soavemente l'uscio.

Entrò. Niente. I capelli nella rete,

le braccia in croce, gli occhi nel lor guscio...

II

dormivano, composte, accomodate,

le due bambine. Aperta la finestra

era a una gran serenità d'estate.

L'avea lasciata aperta la maestra

per via del caldo. Un alito di vento
recava odor d'acacia e di ginestra.

Ma che frufrù nell'orto del convento!
Passava, ora d'un gufo, ora d'un gatto,
un sordo sgnaulìo subito spento.

Un grillo ora trillava, ora d'un tratto
taceva: come? Come se lì presso
fosse venuto chi sa chi, d'appiatto.

Un fischiettare, un camminar represso,
un raspare, un frugare, uno sfrascare
improvviso su su per il cipresso...

Brillavan qua e là lucciole rare,
come spiando. Un ululo ogni tanto
veniva da un lontano casolare.

L'urlo d'un cane alla catena, e il canto

più lontano d'un rauco vagabondo,

nell'alta notte, era la gioia e il pianto

che al monastero pervenìa, dal mondo.

III

Dormivano. Sì: anche la sorella

piccina. Era composta, era coperta.

Suor Virginia tornò nella sua cella.

Tornò lasciando la finestra aperta

a quel lontano canto, a quel lontano

bau bau di cane ch'era sempre all'erta;

aperta a quello scalpicciar pian piano

d'uomini o foglie, a quel trillar d'un grillo,

che poi taceva sotto un piede umano...

Dormivano. Il lor cuore era tranquillo

La suora si svestì, così leggiera,

ch'udì per terra il picchio d'uno spillo.

S'addormentava. - *Tum tum tum*... - Che era?

E Suor Virginia si levò seduta

sul letto, mormorando una preghiera.

Ella ascoltò: la piccola battuta

venìa di là. Si mise anche una volta

lo scapolare. Entrò. Riguardò muta.

No. L'una e l'altra si tenea raccolta

al dolce sonno. Non avean bisogno

di lei. La bimba s'era, sì, rivolta

sul cuore; all'altra; a ragionarci in sogno.

IV

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.

Era venuto il tempo di lasciare
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare
dicea tre *pater*. Egli non ignora
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va, pascendo il gregge ancora,
come allora: e devìa dalla sua strada
per dire a questo o quello ospite: «È l'ora».

Egli è notturno come la rugiada.
E viene, e bussa fin che il sonnolento
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era, dunque, entrato nel convento
per rivelarle l'ora del trapasso.
Picchiò. Poi stava ad aspettare attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,

perché va scalzo. Sulla soglia trita

certo aspettava col cappuccio basso.

Suor Virginia il fardello della vita

doveva fare: il cielo era già rosso:

il suo fardello. Tra le ceree dita

prese il rosario col suo teschio d'osso.

V

E vennero le morte undicimila

vergini, con le lampade fornite

d'olio odoroso; camminando in fila;

di bianco lino, come lei, vestite;

nelle pallide conche d'alabastro

portando accese le lor dolci vite;

passando, sì che in breve erano un nastro

bianco, ondeggiante, a un alito, pian piano,
nel cielo azzurro tra la terra e un astro;

passando, come gli Ave a grano a grano
d'una corona. E le dicean parole
di sotto il giglio che teneano in mano.

Aveva ognuna, su le bianche stole,
l'orma di sangue della sua tortura.
Anch'ella, al cuore. Le dicean: «Non duole».

Era, la prima d'esse, Ursula pura,
lassù, che tuttavia lampade accese
splendeano in fila per la terra oscura.

Le vergini non tutte erano ascese.
Quella picchiò tre volte con lo stelo
del giglio. E in terra Suor Virginia intese

quei colpettini al grande uscio del cielo.

VI

Tum tum... - Di là, con tutto quel gran cielo
alla finestra, oh! trema come foglia
secca che prilla intorno a un ragnatelo,

la bimba, e bussa, e par ch'ora, sì, voglia
dirglielo: Madre, c'è uno laggiù:
chiuda! E volge gli aperti occhi alla soglia

dell'uscio: aspetta. Ella non venne più.

LA QUERCIA CADUTA

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

L'AQUILONE

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo

petto del bimbo e l'avida pupilla

e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla

lassù lassù... Ma ecco una ventata

di sbieco, ecco uno strillo alto... - Chi strilla?

Sono le voci della camerata

mia: le conosco tutte all'improvviso,

una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,

o miei compagni! e te, sì, che abbandoni

su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazïoni,

e piansi: eppur, felice te che al vento

non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento.
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,

che poi che fredda giacque sul guanciale,

ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

IL VECCHIO CASTAGNO

E Viola tornò per coglitora,

dopo sementa, dal suo zio d'Albiano.

Ed ecco, i cardi non cadeano ancora.

E dava nel frattempo ella una mano

all'altre donne, e lungo il Rio con esse

facea brocche di càrpino e d'ontano.

Ora sfogliava le seconde mèsse,

dei gelsi, ora segava erba e trifoglio,

che la brinata non gliele cocesse.

Perché la bestia dice all'uomo: «Io voglio

l'ultime frasche, s'altri ebbe le prime.

A me l'avanzo, s'è di te il rigoglio!

Le pigne tu, le pampane io: le cime

io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti.

Fin che c'è verde, non mi dar guaime.

Padrone, c'è del verde, che tu pesti.
Menami alle covette della strada,
menami un poco nella selva ai cesti:

ai cesti ch'ora a tutto ciò che cada,
aprono i lor fioretti color carne;
e cade brina, che attendean rugiada».

Ed ella andava qualche volta a farne
per loro, e qualche volta, ch'era bello,
menava là le vaccherelle scarne.

E con loro godeva il solicello
di fin d'ottobre, tra i castagni, sotto
il re di tutti, un vecchio mondinello.

Sotto il re dei castagni, sur un grotto
pieno di musco, si sedea Viola,
col gomitolo, i ferri e un calzerotto.

E gettava alle bestie una parola,
anco un toffo di terra, anco due ghiare
con le sue mosse di canipaiola.

Ora un giorno che stava a lavorare
sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi
pendean le vacche dalle stipe amare,

dei tonfi udì, come se quei bastardi
fosser lì con sassetti e con pinelle,
chiotti, per darle briga... Erano i cardi.

Cadeano giù con le castagne belle
e nere in bocca, che sul musco arsito
ruzzolavano fuori della pelle.

Udiva; e il gran castagno ecco sul dito
le picchiò con un cardo, anzi un pallone,
piccolo, giallo, chiuso. Era un invito:

l'albero volea dir la sua ragione.

Alzò Viola, come se capisse,

gli occhi, poi li voltò: vide un piccone;

vide un'accétta. E il vecchio re le disse:

le disse il re:

I

...Viola!... Violetta!...

Non la vedi costì? C'è da stamani.

Ce l'ha lasciata il caro zio. L'accétta!

La piglia su, domani, oggi, a due mani,

e picchia giù. Dove ella picchia, guai

a quei frassini! tristi quelli ontani!

e quei castagni! Non credevi mai,

Violetta? Lo credo! Ero il più grande!

Sono il più vecchio. Ella è per me: vedrai.

Si sa: la quercia deve dar le ghiande,
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande!

E i cardi son più pochi, ora, e se guardi,
non son più pieni, ch'io non ho più forza.
Io ho la lupa. Ho messo poco e tardi.

Il vecchio re sente impassir la scorza!

II

E mi ricordo ch'ero il più piccino
del branco, quando venni qua; di tutto
quello d'allora. Io, sai, nacqui a bacino,

di là del Rio. Di là crescevo sdutto,
lungo, con molta frasca e molte polle.

All'ombra, messa tanta e poco frutto!

Qui, posto al sole, in cima in cima al colle,

mi dava noia, i primi anni, l'asprura.

Bramavo quel bel fresco, quel bel molle.

Ma poi con gli anni feci tiglia dura,

e il sole amai, che vaporava il fiato

nella florida mia capellatura.

A un fin di verno, un uomo col pennato

mi cuccò tutto per filo e per segno!

E io restai pulito e dicapato,

con due mazzette tra la buccia e il legno.

III

Vedi i due rami dalle mille vette,
anzi il doppio grande albero che porto
sul tronco? Sono quelle due mazzette.

Ché venne aprile, e io sentiva, assòrto,
dalle mie fibre risalire il succhio
cercando in alto ciò che m'era morto:

ciò che non era, là di lì, che un mucchio
di verghe dalla lunga acqua percosse,
cui s'attorceva l'ellera e il vilucchio.

Ma io sognava tuttavia che fosse
sopra il mio fusto, e che mettesse i fiocchi
verdicci dalle sue vermelle rosse.

Io mi spingeva tutto verso gli occhi
che non avevo; io mi gettava verso

il mio passato. C'era quei due brocchi.

Li empii di me: ma mi sentii diverso.

IV

Più dolce, o bimba, mi sentii: più manso.
Con gli anni feci le castagne. Alcuna
ce n'è nei cardi. Cerca. A te le canso.

Le canso a te, mia pastorella bruna
che vieni qui per cogliere, e due volte
in cielo fare qui vedrai la luna.

Son mondinelle; tu le sai, n'hai colte.
Mòndano bene. Esce da sé pulita
la carne, il buono, dalle vesti sciolte.

Tu le mondi per gli altri con le dita
svelte, seduta al fuoco, sul pannello.

Gli uomini stanno muti alla partita.

Quei giorni di novembre, che fa bello,

che si colma la botte del buon vino,

che, con indosso mezzo il suo mantello,

mezzo tra freddo e caldo è San Martino!...

V

Da quanti inverni vivo qui sublime!

E vidi tante creature bionde

venir su l'alba a cogliere le prime,

che poi con gli anni, esciti non so donde,

io li vedeva curvi bianchi tristi

ruspare lì, nei mucchi delle fronde,

l'ultime. All'ultimo, io non li ho rivisti.

Non ne so nulla. So che i coglitori

vengono e vanno, come tu venisti

e... Ma quello che sempre, ai dì peggiori,
anche ho veduto, sia che nella bruma
la pioggia scrosci e che la neve sfiori,

è il fiato che nell'aria fredda fuma
dalla lor casa, il caldo alito, quando
il vecchio tramontano anche lui ruma

qua ne' frondai gridando e farfugliando...

VI

O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi,
scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi,
da noi li avesti cioccatelle e ciocchi!

O casa buona, messa su dagli avi,
che pari il freddo, e brilli nella notte,

da noi li avesti travicelli e travi!

O mamma, che il laveggio ora o le cotte
metti all'uncino o sopra i capitoni,
da noi li avesti i necci e le ballotte!

O babbo, che nel mezzo al desco poni
il vinetto che sente un po' di rame,
da noi li avesti i pali ed i forconi!

E tu che mugli, mugli tu per fame
o per freddo, vacchina dello stento?
E da noi abbi i vincigli e lo strame...

mentre noi qui rabbrividiamo al vento.

VII

Io ne godeva. Io amo chi mi coglie.
Ora, capanna casa fuoco vigna,

non do più frutto né legna né foglie.

Ora l'accétta scoprirà maligna
i miei segreti. Ho dentro me dei bruchi
d'oro, che fanno, come uva, la pigna.

Aveva dentro, qua e là, nei buchi,
altri alati che nero di tra il musco
sporgeano il capo allo svolar dei fuchi.

Oh! da quanti anni sento nel mio rusco
sempre ronzare, e sempre nella state
cantarellare odo tra lusco e brusco!

Oh! scoprirà l'accétta, abbandonate
sopra lane di pioppi e ragnatele,
ovine acquide, avanzi di covate

di cinciallegre, e un gran favo di miele.

VIII

Quanto a me... Quanto a me, mi schiapperanno
per il metato. Prima lì nel mezzo
due ciocchi soli col pulacchio d'anno;

poi tutto v'entrerò pezzo per pezzo.
Le castagne seccate col castagno
vengono bianche e sono di più prezzo.

Ecco, il nostro fruttato io l'accompagno
anche in morte, morendo a poco a poco,
e di me l'uomo ha l'ultimo guadagno.

Mi sfarò piano, non sprizzerò fuoco
non farò vampa; adagio, come deve
un buon castagno vecchio che sa il giuoco.

Poi nel dì che si canta che si beve
che si picchia su l'aia del metato,

non sarò più. Sarò cenere, lieve

cenere, buona per il tuo bucato.

IX

E il ceneraccio, al prato!... Odimi. Il fusto
è marcio, e non può darsi che ributti.
Gli dia l'accétta e l'accettino. È giusto.

Ma vedrai, nella ceppa, che tra tutti
lo zio ralleverà qualche novello
che viva e cresca, che riscoppi e frutti.

Fa che salvi codesto, così snello,
che se tu venga quando avrai marito,
tu dica: È come il padre; anzi più bello!

Codesto, sì, costì, presso il tuo dito,
dove ho picchiato il cardo... Oh! tuo zio!... Digli:

Questo novello come cresce ardito!

che speriamo, io e tu, che mi somigli!

che dia su me, non dia su lui, l'accétta!

Ti farà le mondine pe' tuoi figli.

Diglielo!... su... Viola! Violetta!

L'ACCESTIRE

L'ALLORO

I

«Ecco l'orbaco:» disse Dore, entrando
con un ramo d'alloro umido in mano:
«prendete: io devo ritornar da Nando».

«A che fare?» la madre gridò. «Piano
con le mie scarpe! So che il babbo è stanco:
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco
parete!» L'uscio era socchiuso. Fuori
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondea tutti i colori.
Su, v'appariva qualche fila nera

delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c'era
la terra più, dal tetto e dalla scala,
il passero: egli che avea messo a sera

tranquillamente il capo sotto l'ala.

II

«L'orbaco...» ripeté Dore, voltando
all'uscio aperto il suo nasetto rosso:
«devo aiutarlo: l'ho promesso, a Nando».

«A che fare? io lo so, mamma, e lo posso
dir io» fece Rosina: «hanno gli archetti
per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!
non hanno ove posare le zampine

nude! coperti i campi, alberi, tetti!

Non hanno che beccar, queste mattine:
né un pippolo né un becio: ecco, e costoro
tendono... Oh! babbo è troppo buono, infine!»

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,
stacciando su la conca alta la lieve
cenere. E Dore le porgea l'alloro

di su l'uscio, tra un gran bianco di neve.

III

«L'orbaco...». «Dà». Lei prese il ramoscello,
e lui sparì. Ma non pensava a loro
più Rosa bionda. Era il suo giorno, quello.

Poco era il giorno e molto era il lavoro:
la falce è grande, ma più grande il prato.

E su la conca ella sfogliò l'alloro,

perché sapesse odore il suo bucato.

IL BUCATO

I

Viola entrò col secchio su la testa,
e su gli arguti zoccoli ristette
presso la conca, e disse: «Ora sei lesta?»

«Mamma!» Rosa chiamò «non ci si mette
due gusci d'ova?» Rientrava lenta
la madre con un suo fascio di vette.

«Eccoli» disse. «Quella legna stenta
a prender fuoco, e questa era pel forno;

ma la riposi dopo la sementa:

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno
casa, quel ciocco (dov'è mai?) del pero
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi, io mi struggo, io mi dispero,
rincaseranno fradici, se pure...
Ma sento (se Dio vuole, ecco un pensiero

di meno) il babbo lavorar di scure».

II

«Sei lesta, ora?» «Un minuto anche, Viola».
Rosa corse al telaio, ed il cannello
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: «Mamma, il vitello,
lo venderà? Vedeste come viene!

e, mamma, è così manso, è così bello!

Tra la sua madre e me, vuole più bene,

credete, a me». Rispose ella: «E le tasse?

Figlia, chi disse pane, disse pene.

Il babbo ha detto: l'acque sono basse...»

E Viola pensava, e la Turella

mugliava di laggiù, come ascoltasse.

Rosa intanto ponea la catinella

sotto il bocciolo, e poi levata in piedi,

vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: «Meglio non averli, i redi!»

III

«Ora?» «Sì: versa a modo: ecco!» Con molle

gorgoglio su la cenere quell'onda

fredda scorreva tra cerulee bolle;

e poi spariva; e giù per la profonda
conca invadeva i panni... che parenti
erano anch'essi, e su la stessa sponda
vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

LA BOLLITURA

I

Già: sciorinati su la stessa siepe
sono come una greggia che soletta
beva ad un pozzo e mangi ad un presèpe.

Ma non lontana è l'umile casetta
con gli occhi aperti delle sue finestre,
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,
piccoli e grandi stanno insieme al sole,
empiendo di fruscìo l'angolo alpestre.

Stridono appena, là con loro, sole
le foglie secche, e v'è col bianco odore
della tela l'odor delle viole.

Ma s'imbevono d'acqua, ora, per ore,
tiepida prima, e quindi a poco a poco
più calda, e quindi tolta via col fiore

nel paiolo che brontola sul fuoco.

II

Li coglierete quando il sole sfiora
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,
e vostra madre. È dolce assai quell'ora.

Mamma coglie, con qualche sua parola,
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,
troppo per l'ago e poco pel bisogno,
dentro il comune canteral d'abete;

dove poi dorme, e sempre vede in sogno
la soave domenica, piegato
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di ranno imbevesi il bucato;
e il ranno dal paiòl nero, quand'alza
la schiuma, su la conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

III

E la cucina tutto il dì fu piena
del casalingo e tacito lavoro,
e il paiolo pendé dalla catena.

E c'era odor di cenere e d'alloro,
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro
s'udiva intanto come di fontana.

LA CANZONE DEL BUCATO

I

Quel tintinno diceva: - Era l'estate:
le cicale cantavano sui meli:
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli
col fiore in cima: ondoleggiando allora
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora
umidi e bianchi: bianchi sì, ma canne
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie

il cadenzato canto delle rane,

pari a quello che poi venne dall'aie,

chiaro gracchiar di gramole lontane.

II

Venne l'inverno; e vennero al camino

l'esili nonne, con una gran ciocca

bianca, e ciascuna con un suo piccino;

un piccino che ronza e che non tocca

mai terra, eppure, non va mai lontano,

frullando giù col filo nella cócca.

Con queste rócche venne poi pian piano

lo stridulo arcolaio; e le sorelle

dietro si corsero corsero invano.

E il telaio sonò tra le procelle:

rumoreggiava tutta la contrada
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,
sul verde prato, in una rosea sera,
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

III

Sopra le margherite e sopra il timo
stava la tela, e si vedea lì presso
un canapaio nero ancor di fimo.

E la luna pendea sopra il cipresso
e tu guardavi quella strada, o Rosa,
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa. -

LA VEGLIA

I

Canticchiò la fontana tutto il giorno
tra sé e sé, gemendo dal bocciuolo,
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l'arruffato brivido del volo
vennero i figli, mentre soli i ciocchi
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,
sedea pensando, mentre dal cantone
le monachine rincorrea con gli occhi.

Il piede avea sopra un capitone
del focolare, dove ardean russando
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,

fin ch'è lungi la prima acqua d'aprile...

Egli ascoltava quel gorgoglio blando,

le mani all'asta e il piede sul vangile.

II

Alzava il capo al rientrar sonoro

di frettolosi zoccoli; ed apriva

gli occhi, e lasciava a mezzo il suo lavoro.

La vanga rimanea presso un'oliva.

Ma ecco, a poco a poco e in un momento,

si trovava le mani su la stiva.

E l'aratro strideva col lamento

di legna verde, e per il solco duro

muggìan le vacche a lungo, come il vento

di tramontana. E poi tra lume e scuro

si ritrovava, uscito alfin di pena,

nel suo cantuccio placido e sicuro.

Si fece buio, e la lucerna, piena

d'olio, brillò; più vivo il focolare

brillò; si cosse e si mangiò la cena;

e poi le rócche vennero a vegliare.

III

E venne Rigo. E venne il vino arzillo,

e bevve ognuno: il vino aspro, raccolto

quando nei campi già piangeva il grillo.

E allora il babbo ragionò, rivolto

verso le ròcche. E Rigo ancor, per uso,

guardava a quelle, tacito, in ascolto

dell'incessante sibilar d'un fuso.

GRANO E VINO

I

«Oh! il campetto con siepe e con fossetto!
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala
da quel brusìo di mille chicchi d'oro,
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro
mando al mulino, se ne va, sì, questo;
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io le mie braccia, Dio ci mette il resto.
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio
che mando, dice: - Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. - Io mando al buon mugnaio.

- Mandami: impongo; mandami: rassodo. -

Poi, quando nulla resta nel solaio,

l'ultimo dice: - To' la falce: a modo! -

II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.

Ma la pigna e la spiga hanno gran liti

tra loro. - Io non vo' grano nella vigna.

Padrone, su le prode io non vo' viti:

se lo bei, non lo mangi. - Io non do noia:

tanto mi tagli, quando mi mariti! -

È infida... - Ogni anno ella convien che muoia. -

Sempre soffietti... - E ari a capo chino. -

Io sono la tua vita. - Io la tua gioia. -

Tua carne è il pane. - Ma tuo sangue, il vino. -

Che odore sa l'odore di pan fresco! -

E che cantare fa cantar di tino! -

Io son di casa. - Io più, che mai non esco:

tu mi macini in casa co' tuoi piedi. -

Tu, con me solo, puoi sederti a desco. -

Ti levi, senza me, come ti siedi. -

III

Tu pigna dura per insù, tu molle

spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!

Per l'una il piano, sia per l'altra il colle.

Io la madia e la botte amo; e il loquace

tino ben canta, e bene odora il forno:

io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!»

L'OLIVETA E L'ORTO

I

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: - Buon per te, se arrivi! -

Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso,
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa

con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave-
maria rintocca, e splende la lucerna,

- Filate, o donne, - mormora - da brave! -

II

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti càvoli, che sono

neri, ma buoni; e quelle mie viole

gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole

nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi

rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzìo dell'api!

III

E amo tutto: i vetrici ed i salci,

che ripulisco ogni anno d'ogni vetta

per farne i torchi da legare i tralci;

quella fila di gattici soletta,

alta e lunga, su cui cantano i chiù;

il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più

LA SIEPE

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

(ch'io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidïente, che ami
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi 'l-dì; ma dài
ricetto ai nidi e pascolo a gli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,

tra cui la madreselva odorerà

io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;

e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,

ma salvi il frutto pendulo del pero.

Nulla fornisci alle anfore segrete

della massaia: ma per te, felice

ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;

quando la poto all'orlo della strada,

che si sente il cucùlo alla pendice,

dice: - Il padre tu sei che, se t'aggrada,

sì mi correggi e guidi per il pioppo;

ma la siepe è la madre che mi bada. -

- Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo -

rispondo. I galli plaudono dall'aia;

e lieto il cane, che non è di troppo,

ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

E tu pur, siepe, immobile al confine,

tu parli; breve parli tu, ché, fuori,

dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;

siepe forte ad altrui, siepe a me pia,

come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia.

ACCESTISCE

I

Egli parlava; e vennero i pisani:
presero Dore, adagio su le braccia:
- Vi si riporterà, gente, domani! -

Nando riprese allora la sua caccia.
Viola lo seguì con la Turella
pascendo i timi giù per la Pianaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella
bionda, teneva. Ella tra sé romita
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un veloce aspo le dita
silenzïose. Rigo s'era fatto
più presso: «Ed ora, sola è la mia vita!»

S'udiva solo quel parlare. Un gatto

ronfava. La lucerna ora dimessa
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,

come in un sogno: ché dormiva anch'essa.

II

«... E fate a modo!» Rigo uscì. Non c'era
per la campagna bianca che lui solo
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

Splendea la luna su quel gran lenzuolo
candido, come, accanto un letto, il lume
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume
là là: le giravolte sue lontane
mostrava appena un vago fior di brume.

Pestava un altro su la neve: un cane;

Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese
un arrochito suono di campane.

Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese
dormiva. Egli era nella via maestra:
guardava in alto, donde già discese:

c'era un lume, un lumino, alla finestra.

III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella
vedeva. E fece un segno colla mano.
L'ombra sparì: si spense la fiammella.

E la sua strada seguitò pian piano,
e ripensava dentro sé: che cosa?
Ch'era gennaio... ch'accestiva il grano...

ch'era già tardi... ch'eri bella, o Rosa!

I DUE FANCIULLI - I DUE ORFANI

I DUE FANCIULLI

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue,
e lo videro fuori, essi, i fratelli,

l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pésti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed «A letto» intimasti «ora, cattivi!»

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano

il calpestìo dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,

ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

NELLA NEBBIA

E guardai nella valle: era sparito
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano
vocìo di gridi piccoli e selvaggi:
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,
come sospesi, e sogni di rovine
e di silenzïosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,
né seppi donde, forse a certe péste
che sentii, né lontane né vicine;

eco di péste né tarde né preste,
alterne, eterne. E io laggiù guardai:
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

Chiesero i sogni di rovine: - Mai
non giungerà? - Gli scheletri di piante
chiesero: - E tu chi sei, che sempre vai? -

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquïeti gridi
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste né vicine né lontane.

LA GRANDE ASPIRAZIONE

Un desiderio che non ha parole
v'urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggiante libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,
alberi schiavi! Dispergendo al cielo
l'ombra de' rami lenta e prigioniera,

e movendo con vane orme lo stelo
dentro la terra, sembra che v'accori
un desiderio senza fine anelo.

- Ali e non rami! piedi e non errori
ciechi di ignave radiche! - poi dite
con improvvisa melodia di fiori.

Lontano io vedo voi chiamar con mite
solco d'odore; vedo voi lontano
cennar con fiamme piccole, infinite.

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

L'IMMORTALITÀ

I

Poeta Omar, pupilla solitaria
che vede e splende, che contempla e crea,
diceva avanti il mausoleo di Caria:

«Non mescerai la polvere all'idea!
Misero te, cui nella rupe piace
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace

susciti vivo sopra il suo cavallo

che ringhia! Il tempo che cammina e tace,

rode il tuo marmo, lima il tuo metallo.

II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,

l'eroe sarà nella volante arena,

sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

Misero! Ma quest'opera serena,

fatta d'anima pura e di parole,

beltà dal tempo e dalla morte ha lena:

vive la vita lucida del sole».

III

«Dunque morrà!» rispose Abdul, quïeta
pupilla, su cui getta ombre il fulgore
del cielo immenso: «Il sol morrà, poeta!

Quando? Tu conta i bàttiti al tuo cuore:
secoli sono i palpiti del sole;
ma sono, istanti e secoli, a chi muore,

o poeta, una cosa e due parole!»

IV

Disse. E al poeta il breve inno non piacque
mai più. Godé del cielo egli e del suolo,
di brevi rose e brevi trilli; e tacque.

Moriva; e disse, mentre un usignolo
cantava ancora ne' verzieri suoi:

«Giova ciò solo che non muore, e solo

per noi non muore, ciò che muor con noi».

IL LIBRO

I

Sopra il leggìo di quercia è nell'altana,
aperto, il libro. Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (donde mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento

delle montagne e il vento del deserto,

sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento
sfogli - se n'ode il crepitar leggiero -
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero...

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impazïente mano.

E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,

più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò? Non gemono le porte
più, tutto oscilla in un silenzio austero.
Legge?... Un istante; e volta le contorte

pagine, e torna ad inseguire il vero.

III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere
nubi rosseggia; tra un errar di tuoni,
tra un alïare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni
tumidi al vento l'ombra tende, e viene
con le deserte costellazïoni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene
io n'odo il crepito arido tra canti

lunghi nel cielo come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,

invisibile, là, come il pensiero,

che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

LA FELICITÀ

«Quella, tu dici, che inseguii, non era
lei...?» «No: era una vana ombra in sembiante
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante!»
«Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai?»
«Forse la tocchi, o cavaliere errante!»

«Forse... E non la vedrò?» «Non la vedrai».
«Oh!» «Tale è l'arte dell'oscuro Atlante:
non è, la vedi: è, non la vedi». «E, mai...?»

«Ma sì: se leggi in questo libro tante
rapide righe». «E dicono...?» «S'ignora:
chi lesse, tacque, o cavaliere errante!»

«Se leggo...» «Sai: l'incanto è rotto». «Allora?»
«La vedrai». «Su l'istante?» «In quell'istante!»
«E il castello?» «Nell'ombra esso vapora».

«Ed è?...» «La Vita, o cavaliere errante!»

IL CIECO

I

Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba.
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese
qualche ramarro per una vitalba.

E stettero, per breve ora, sospese
su quel capo due grandi aquile fosche.
Presso era un cane, con le zampe tese

all'aria, morto: tra un ronzìo di mosche.

II

«Donde venni non so; né dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,

da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno (m'addormii; sognai:
vedevo in sogno che vedevo il vero:

desto, più non lo so, né saprò mai...);

III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi
apersi, cerco i due penduli capi

in vano. Mi levai sopra i ginocchi,
mi levai su' due piedi. E l'aria in vano
nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi

pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma
la mia guida, e con lieve squittir segua
nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!

Egli è fuggito; è vano che l'insegua
per l'ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai dilegua

per la sempre aspettata alba d'un sole,

V

che di là brilla! Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti,

e vanno e vanno senza trovar l'eco,

a cui frangere alfine i miei lamenti;

a cui portare il murmure del cieco...

VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,

invisibile. Sé dentro sé cela.

Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede

in faccia a me. Chi che tu sia, rivela

chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace

o si compiange della mia querela!

Egli mi guarda immobilmente, e tace.

VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,
invisibile. È grande, orrida: il vento
le va fremendo tra la chioma folta.

Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento,
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace!
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

VII

Chi che tu sia, che non vedo io, che vedi
me, parla dunque: dove sono? Io voglio
cansar l'abisso che mi sento ai piedi...

di fronte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio
n'odo incessante; e d'ogni intorno pare
che venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

tra un nero immenso fluttuar di mare».

IX

Così piangeva: e l'aurea sera nelle
rughe gli ardea del viso; e la rugiada
sopra il suo capo piovvero le stelle.

Ed egli stava, irresoluto, a bada
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
d'oblìo, volgeva; fin ch' - io so la strada -
una, la Morte, gli sussurrò - vieni! -

L'EREMITA

I

Pregava all'alba il pallido eremita:
«Dio, non negare il sale alla mia mensa,
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona,
a me risparmia il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida!»

II

E ripregava a mezzodì: «Rimane,

Dio, che tu lasci che il nemico muto
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto
dilegueranno, io penserò che, vere,
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desìa vedere,

e quella il rezzo a chi stanco riposa».

III

A sera, disse: «Il servo, umile e grato,
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio

corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni
dolcezza assai più dolce ora l'oblìo.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,
apresi nella grande ombra che tace,
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace!»

IV

E velò gli occhi il pallido eremita.
Ed ecco gli fluìa per i precordi
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di
grandi acque mute su labile nave)
gridò: «Signore, fa ch'io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,

Dio, che la fine del dolor; ma molto

duole obliarlo; ché gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto».

L'ASINO

I

L'asino... Parmi adesso: era una sera

d'ottobre, nella strada di Sogliano.

Cigolava per l'erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,

dove San Mauro mio già non appare

- oh! mio nido di lodola tra il grano! -

dove tra il verde luccica, e tra chiare

brecce di ville borghi città, drago
addormentato dal cantar del mare,

la Marecchia argentina. E quando pago
fui della vista, mi rivolsi e, nero
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero
di tutto il cielo, come un'ombra netta,
nero e fermo lassù come un mistero,

l'asino vidi con la sua carretta.

II

Non altro? No. Da non so qual pendice
veniva un canto di vendemmiatore,
veniva un canto di vendemmiatrice:

veniva or sì, or no, tra lo stridore

delle ruote. Sentii queste parole:

- E m'hanno detto ch'è morto l'amore... -

Io, sole queste; ma non queste sole
l'asino che lassù stava, annerando
dentro il morire fulgido del sole.

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando
l'orecchie della lunga ombra per quello
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello
or chiaro come d'anelante piva,
or aspro come d'avido succhiello...

Su la carretta il carrettier dormiva.

III

Russava nella strada solitaria
Schiuma, lo scalzo e rauco pesciaiolo,
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria.

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco
del vespro. Dietro, delle ondanti gote
egli ascoltava il buffar grande e roco.

L'uno dormiva su le ceste vuote,
vidi passando: e l'asino, *St! dorme!*
parve accennare alle sonore ruote.

L'un su le ceste, e su le sue quattro orme
l'altro, non meno immobile del primo.

Soltanto l'ombra sua, lunga e deforme,

pasceva al greppo un vago odor di timo.

IV

E l'uomo, con la cara anima invasa
d'oblìo, dormiva nella via maestra;
ma già la moglie l'attendeva in casa.

Fosse andato pur là dove è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello,
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo castello;

già l'attendeva; e la capanna al Luso
più non udiva dell'industre moglie

il fremebondo vortice del fuso;

ch'ella destava il fuoco già, con foglie
secche, e stacciava, e poi metteva il piede
fuori, e le donne assise su le soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

V

Ma l'uomo era lassù, lungi dal mare,
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d'un buon passo al piano:
già balzellando si sentì di sotto
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi, a San Mauro s'era già condotto;
e sentiva sonar l'Avemaria,

grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombrìa
del parco udiva un ultimo fringuello,
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello*.
L'aria marina gli pungea la fronte,
e la rena legava: *Arri!*... Ma quello

era là, fermo, su l'azzurro monte.

VI

Schiuma, la rena lega! Uomo, la rena
lega le ruote! Il po' di via che resta,
si farà certo con un po' di pena;

ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa
è la mèta, è il riposo! Odi: col canto

delle mille onde il mare ti fa festa.

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto
s'è corso prima! O *Schiuma*, ecco Bellaria!
Avanti! ecco la gioia, uomo! - Frattanto

l'asino è fermo, e l'uomo sogna. Svaria
quel gruppo nero sul purpureo cielo.
I pipistrelli sbalzano per l'aria.

Viene un suon di campane dietro un velo
di lontananza; e tutto si scolora.
Laggiù chiede una donna al mare anelo,

all'ombra muta: Non si vede ancora?

IL TRANSITO

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
póntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo
di quella voce tìntina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

E nella notte, che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora.

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale:
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana

candido, nella luce boreale.

IL FOCOLARE

I

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rileva in un gran soffio di neve
gente che va né dove sa né donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano
un altro sé dal calpestìo più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'innalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

II

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;
e dice ognuno nel suo cuore - Almeno

riposerò! - Dal vagolare incerto

volgono a quella sotto l'aer bruno.

Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti

dai quattro venti al tacito abituro:

a uno a uno penetrano muti.

- Qui non fa così freddo e così scuro! -

dicono tra un sospiro ed un singulto;

e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto

di tutto il cielo, sempre più sonoro:

gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano... Un focolare è in mezzo a loro.

IV

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce,
al focolare in cui non è nïente.

Tremano: in tanto il bàttito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

V

Ed ecco parla il buon novellatore,

e la sua fola pendula scintilla,

come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla

scopre nel vano focolare il fioco

fioco riverberìo d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco

a poco niuno trema più né geme

più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,

le mani al fuoco: in gesto di preghiera

sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono; l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola

giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorte
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte.

I DUE ORFANI

I

«Fratello, ti do noia ora, se parlo?»
«Parla: non posso prender sonno». «Io sento
rodere, appena...» «Sarà forse un tarlo...»

«Fratello, l'hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio?» «Sarà forse un cane...»

«C'è gente all'uscio...» «Sarà forse il vento...»

«Odo due voci piane piane piane...»

«Forse è la pioggia che vien giù bel bello».

«Senti quei tocchi?» «Sono le campane».

«Suonano a morto? suonano a martello?»

«Forse...» «Ho paura...» «Anch'io». «Credo che tuoni:

come faremo?» «Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni».

II

«Io parlo ancora, se tu sei contento.

Ricordi, quando per la serratura

veniva lume?» «Ed ora il lume è spento».

«Anche a que' tempi noi s'aveva paura:

sì, ma non tanta». «Or nulla ci conforta,

e siamo soli nella notte oscura».

«Essa era là, di là di quella porta;

e se n'udiva un mormorìo fugace,

di quando in quando». «Ed or la mamma è morta».

«Ricordi? Allora non si stava in pace

tanto, tra noi...» «Noi siamo ora più buoni...»

«ora che non c'è più chi si compiace

di noi...» «che non c'è più chi ci perdoni».

LE ARMI

«Nando!» al su' omo disse il babbo «Nando!
Di tuo tu devi aver già l'armi, nuove,
ben fatte. Dunque va dove ti mando.

Il ponte sai, della Corsonna, dove
entra nel Serchio. C'è un fruscìo di polle,
in quel contorno, che fa dir: Qui piove!

fa dire al cieco che vien giù dal colle
col suo canetto, e, fosse il solleone,
sente un frastuono, sente un fresco, un molle...

Già gli par che di dosso il can barbone
sgrolli le grosse gocciole, e la strada
odori forte sotto l'acquazzone.

Basta: se rumor d'acqua odi, che cada
senza nuvole in cielo, ecco Aladino
che farà la tua lancia e la tua spada.

Forse t'aspetta all'ombra d'un gran pino
bevendo vino. O è forse al lavoro
col suo gran maglio dentro lo stendino.

Tutto vestito d'ellera e d'alloro
è lo stendino. Dentro, alla catena,
è il gran maglio dal capo come toro

Ed ecco il fabbro che l'avvia, lo frena,
lo sferra, arresta, mentre soffia il vento
e l'acqua stroscia e il focolar balena.

E il maglio picchia, ora veloce, or lento
lento, sul rosso ferro, come pare
all'uomo: un uomo! ma che vale i cento.

E dunque l'armi tu ne avrai, più care,
figlio, più tue: ruvide e nere in prima,
ma è il lavoro che le fa lustrare.

Ma fa, il lavoro, come fa la lima:
pulisce e rode: l'armi e l'uomo... Ebbene?
Se il calcio è verde, secchi pur la cima!

Fate armi nuove per ognun che viene
nuovo nel mondo. Ed abbia ognuno in mano
il suo marrello e il suo po' po' di bene».

Così diceva. E Nando scese al piano
di Castelvecchio. Nelle porche uguali,
come un velluto verdicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali
per le sue viti. Sui forconi vecchi
cantavano, spiando, i pinzampali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi
dava il pennato fitti colpi secchi.

Oh! quanti olivi sul pendìo! Sin troppi.
Erano un bosco. E ne cadean già nere
le olive, e l'olio avrebbe empito i coppi.

Castagne, grano, vino, olio... un podere,
lì, gli garbava. C'era anche la fonte
a cui menare le sue bestie a bere.

Oh! c'era bello, lì tra piano e monte,
lì tra il fiume il torrente il torrentello,
e con la Pania cerula di fronte!

Bello, sì, ma il suo nido era più bello.
Bevve alla fonte e seguitò la strada,
e vide il fiume e il ponte lungo e snello.

Non lo passò: svoltò per la contrada
dell'Arsenale e di Mologno, dove
si facea la sua lancia e la sua spada.

Era ancora prestino, eran le nove
forse, e il mattino era di rose e d'oro,
quando in suo cuore esclamò Nando: Piove!

E non pioveva; ma s'udìa sonoro
un cader d'acqua. Un casolare basso
c'era, coperto d'ellera e d'alloro.

Vi scese, udendo ad or ad or fracasso
di ferro in mezzo al murmure incessante
dell'acqua, e il maglio rimbombar sul tasso.

Parea soffiare il vento tra le piante
d'una foresta. Entrò guardando al fioco
lume. E rosso gli apparve, ecco, un gigante

tra un improvviso sgretolìo di fuoco.

I

S'appoggiò su l'incudine col mazzo.
Sopra la fronte si strusciò due dita.
Le sgrollò. Disse: «So chi sei, ragazzo.

E so cosa tu vuoi dall'eremita
fabbro ferraio: l'armi nuove e belle,
l'armi che dànno anche al tuo re la vita.

Sono sei: tre fratelli e tre sorelle.
Tienle con te da quando sorge a quando
cade lo stormo delle Gallinelle».

Disse, e comandò l'acqua. Essa al comando
rimbombò cupa, e mosse il vento, e il vento
sul rosso fuoco si gettò fischiando.

Nella spelonca il biondo fabbro, attento,
movea, tra l'invisibile acqua e il rosso
fuoco, due braccia che battean per cento.

Ché la Corsonna a lui correa pel fosso
perennemente, ad un suo cenno presta,
quando accennava: Ora da me non posso.

Ella, scendendo come la tempesta,
movea la ruota, essa lo stile, e tu,
maglio, sul ferro e su l'acciaio la testa

alzavi e la lasciavi piombar giù.

II

E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali, l'arma che le zolle
tagli e le franga: ed anche te ti franga;

ma poi t'acconcia, per il ben che volle
a te, che tu volesti a lei, fratello
lavoratore, un letto molle molle...

Bollì ferro ed acciaio, indi il massello
fatto bianco afferrò con le tanaglie;
e lo domò col maglio e col martello.

Nasceva l'arma, tra un raggiar di scaglie
rosse e turchine. L'acqua, il vento, il fuoco
faceano l'arma delle tue battaglie.

Saldo faggio lo stile sia. Tra poco
la vangatura ti comincia. È giunta
la rondinella ed è fiorito il croco.

A tutto fèrro! E il ferro poi ripunta,
e tira su la bricia che rimane.
La vanga ha d'oro, come sai, la punta.

Oh! il campo pare un altro, ora. Stamane
spioviscolava, e riè bello già.
La zolla già lièvita come il pane,

al solicello, e screpola e si sfa.

III

E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga e fruga anche la morte.

Anche più della vanga esso va fondo,
il buon piccone, e cerca le memorie
che in fondo al cuore ha seppellite il mondo.

Nasceva l'arma tra un raggiar di scorie
azzurre azzurre. L'acqua, il fuoco, il vento
faceano l'arma delle tue vittorie.

Lavoratore, il manico sia lento
frassino; e forte picchia pur sul vivo
sasso che gli risuona come argento!

E va! Per quella macchia aspra, a solivo,
folta di stipe, fa venir filari
di verde vite o di canuto olivo!

Fa, col piccone, dov'è monte, pari,
dov'acqua, terra, dove notte, dì,
fa vie sotterra, un mare di due mari,

o migratore che il tuo verso è il sì!

IV

Poi fece anche la falce, arma che appare
anche nel cielo, quando l'aria imbruna,
bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare.

Guardando la falciola della luna,
la volle anch'esso per le sue figliuole
il primo contadino, una per una.

D'allora in poi son le fanciulle sole
che con la loro falce e la crinella
vanno a far l'erba sul cader del sole.

Vanno, appuntata al fianco la gonnella,
a tagliare una fetta d'erba sulla,
a fare un quadro d'erba lupinella.

E non si vede, nel campetto, nulla,
altro che fiori; ma tra i fiori rossi
è inginocchiata a terra una fanciulla.

Tra i lunghi steli lievemente mossi
stride la falce. Tra i giunchi e la sala
già qualche rana gracida nei fossi.

E, quando appar la stella, quando cala
l'ombra dei monti, ella si leva su,
cantando, e inzeppa l'erba, onde s'esala

odor di fresco e verde e gioventù.

V

Poi, la frullana: quella che lavora
come quell'altra che disfà le vite:
lavora all'ombra, prima dell'aurora.

Cade la guazza allora, cade il mite
sonno dal cielo. Un sibilo si sente
correre per le praterie fiorite.

Dormite il sonnellino d'oro! È gente
che falcia; taglia tutto, paleino,
loglio, trifoglio, veccie, timi, mente.

Tre volte il prato parve un altro, insino
che fu segato: tutto rosso a gli occhi
e tutto giallo e tutto gridellino.

Poi mise fuori ciuffi code fiocchi
spighe rappe, la nebbia esile e vana,
pendule nappe, tremuli balocchi.

Ora tutto ha falciato la frullana.
Su la sericcia s'è ammucchiato il fieno,
ché dai fossi chiamava acqua la rana.

E spesso dalle Panie ora un baleno,
come una bocca aperta, alita, e fa
vedere i mucchi: ed ogni volta un treno,

lontano, un po' rotola sordo, e sta.

VI

E poi fece il pennato, arma ch'ha il becco
aguzzo e curvo il petto e il taglio fino
e grave il colpo, per il verde e il secco.

Fuor che di festa, portalo all'uncino
sempre, quando esci; ch'egli t'asseconda
in ogni tua faccenda, o contadino.

Egli pota, egli innesta, egli rimonda;
per le tue viti taglia i torchi al salcio,
per i tuoi bachi al gelso fa la fronda.

Fa sui castagni i bei rami di calcio
pel verno. Nell'asprure dell'estate,
la falce sciopra, ed esso dice: Io falcio!

E falcia pioppi, gelsi, olmi. Mangiate,
o vaccherelle! E quando invìa la pioggia,

appezza legna per le tue fiammate.

E fa con te valletti e ceste, o foggia
un giogo, o squadra un erpice d'avorno,
od una scala, sotto la tua loggia.

O crea da un olmo che vedesti un giorno
aver nel tronco una sua gran virtù,
l'aratro che, quando lavora, ha intorno,

piccoli e grandi, tutta la tribù.

VII

E poi fece il marrello, arma che scopre
e che ricopre, zappa e, in un, badile,
buona quant'altra, ma men grave all'opre.

Egli comincia nel piovoso aprile:
ritira il solco sopra il formentone,

ma un poco prima egli zappò le file.

Lo ronca, lo dirada, gli ripone
la terra al calcio, perché faccia il costo,
nel dolce maggio, dopo un acquazzone.

Al sessantino pensa poi d'agosto;
e lo smuove e lo svelge e lo rincalza:
e poi riposa, quando bolle il mosto.

Poi quando il sole pallido s'inalza
sopra la nebbia, e ingiallano le spoglie
del sessantino, e rossa appar la balza,

e grigio il piano, e cadono le foglie,
e viene il freddo, e cupo il vento geme;
ecco, il solco novello esso ricoglie.

Suonano a onde le campane treme-
bonde sopra i villaggi e le città...

ed il marrello seppellisce il seme,

che nasce e poi... si riseminerà.

E cessò il vento e il fragor d'acqua e il lampo
del fuoco. Disse ch'era morto il giorno
una campana di San Piero in Campo.

Nando uscì co' suoi ferri. E gli era intorno
quella campana che soave e piana
gli diceva che tardi era il ritorno!

Via via soave e piana altra campana
gli ripeteva ch'era ancora in basso!
Poi solo udì, nella sua via lontana,

squillargli l'armi sulle spalle al passo.

ITALY

Sacro all'Italia raminga

CANTO PRIMO

I

A Caprona, una sera di febbraio,
gente veniva, ed era già per l'erta,
veniva su da Cincinnati, *Ohio*.

La strada, con quel tempo, era deserta.
Pioveva, prima adagio, ora a dirotto,
tamburellando su l'ombrella aperta.

La Ghita e Beppe di Taddeo lì sotto
erano, sotto la cerata ombrella
del padre: una ragazza, un giovinotto.

E c'era anche una bimba malatella,

in collo a Beppe, e di su la sua spalla
mesceva giù le bionde lunghe anella.

Figlia d'un altro figlio, era una talla
del ceppo vecchio nata là: Maria:
d'ott'anni: aveva il peso d'una galla.

Ai ritornanti per la lunga via,
già vicini all'antico focolare,
la lor chiesa sonò l'Avemaria.

Erano stanchi! avean passato il mare!
Appena appena tra la pioggia e il vento
l'udiron essi or sì or no sonare.

Maria cullata dall'andar su lento
sembrava quasi abbandonarsi al sonno,
sotto l'ombrella. Fradicio e contento

veniva piano dietro tutti il nonno.

II

Salivano, ora tutti dietro il nonno,
la scala rotta. Il vecchio Lupo in basso
non abbaiò; scodinzolò tra il sonno.

E tentennò sotto il lor piede il sasso
davanti l'uscio. C'era sempre stato
presso la soglia, per aiuto al passo.

E l'uscio, come sempre, era accallato.
Lì dentro, buio come a chiuder gli occhi.
Ed era buia la cucina allato.

La mamma? Forse scesa per due ciocchi...
forse in capanna a mòlgere... No, era
al focolare sopra i due ginocchi.

Avea pulito greppia e rastrelliera;

ora, accendeva... Udì sonare fioco:

era in ginocchio, disse la preghiera.

Appariva nel buio a poco a poco.

«Mamma, perché non v'accendete il lume?

Mamma, perché non v'accendete il fuoco?»

«Gesù! che ho fatto tardi col rosume...»

E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi;

e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccattava, senza ancor voltarsi,

tutta sgomenta, avanti a sé, la mamma,

brocche, fuscelli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma.

III

E i figli la rividero alla fiamma
del focolare, curva, sfatta, smunta.
«Ma siete trista! siete trista, o mamma!»

Ed accostando agli occhi, essa, la punta
del pannelletto, con un fil di voce:
«E il Cecco è fiero? E come va l'Assunta?»

«Ma voi! Ma voi!» «Là là, con la mia croce».
I muri grezzi apparvero col banco
vecchio e la vecchia tavola di noce.

Di nuovo, un moro, con non altro bianco
che gli occhi e i denti, era incollato al muro,
la lenza a spalla ed una mano al fianco:

roba di là. Tutto era vecchio, scuro.
S'udiva il soffio delle vacche, e il sito

della capanna empiva l'abituro.

Beppe sedé col capo indolenzito
tra le due mani. La bambina bionda
ora ammiccava qua e là col dito.

Parlava, e la sua nonna, tremebonda,
stava a sentire e poi dicea: «Non pare
un luì quando canta tra la fronda?»

Parlava la sua lingua d'oltremare:
«... *a chicken-house*» «un piccolo luì...»
«... *for mice and rats*» «che goda a cinguettare,

zi zi» «*Bad country, Ioe, your Italy!*»

IV

ITALY, penso, se la prese a male.
Maria, la notte (era la Candelora),

sentì dei tonfi come per le scale...

tre quattro carri rotolarono... Ora
vedea, la bimba, ciò che n'era scorso!
the snow! la neve, a cui splendea l'aurora.

Un gran lenzuolo ricopriva il torso
dell'Omo-morto. Nel silenzio intorno
parea che singhiozzasse il Rio dell'Orso.

Parea che un carro, allo sbianchir del giorno,
ridiscendesse l'erta con un lazzo
cigolìo. Non un carro, era uno storno,

uno stornello in cima del Palazzo
abbandonato, che credea che fosse
marzo, e strideva: marzo, un sole e un guazzo!

Maria guardava. Due rosette rosse
aveva, aveva lagrime lontane

negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.

La nonna intanto ripetea: «Stamane
fa freddo!» Un bianco borracciol consunto
mettea sul desco ed affettava il pane.

Pane di casa e latte appena munto.
Dicea: «Bambina, state al fuoco: nieva!
nieva!» E qui Beppe soggiungea compunto:

«*Poor Molly!* qui non trovi il pai con fleva!»

V

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
«*Ioe, what means* nieva? *Never? Never? Never?*»

Oh! no: starebbe in *Italy* sin tanto
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*

E *Ioe* godrebbe questo po' di scianto!

Mugliava il vento che scendea dai colli
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta
fissò la fiamma con gli occhioni molli.

Venne, sapendo della lor venuta,
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: «*Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti-
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
Conta moneta: può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»

Il tramontano discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari

ricordi, cari ma perché ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari
scorrean le terre ignote con un grido
straniero in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido...

VI

Un campettino da vangare, un nido
da riposare: riposare, e ancora
gettare in sogno quel lontano grido:

Will you buy... per Chicago e Baltimora,
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta,
con una voce che te stesso accora:

cheap!... nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerìo che opprime;

cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

«La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*

O va per via, battuto dalla pioggia.
Trova un *farm. You want buy?* Mostra il baschetto.
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!»

Diceva alcuno; ed assentiano al detto
gli altri seduti entro la casa nera,
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì.

«*You like this country*...» Ella negò severa:

«*Oh no! Bad Italy! Bad Italy!*»

VII

ITALY allora s'adirò davvero!
Piovve; e la pioggia cancellò dal tetto
quel po' di bianco, e fece tutto nero.

Il cielo, parve che si fosse stretto,
e rovesciava acquate sopra acquate!
O ferraietto, corto e maledetto!

Ghita diceva: «Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d'una volta, del tempo delle fate.

Oh *yes*! filare! Assai mi ci confusi
da bimba. Or c'è la macchina che scocca

d'un frullo solo centomila fusi.

Oh *yes*! Ben altro che la vostra rócca!
E fila unito. E duole poi la vita
e ci si sente prosciugar la bocca!»

La mamma allora con le magre dita
le sue gugliate traea giù più rare,
perché ciascuna fosse bella unita.

Vedea le fate, le vedea scoccare
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo
nel suo cantuccio presso il focolare.

Diceva: «Andate a letto, io vi raggiungo».
Vedea le mille fate nelle grotte
illuminate. A lei faceva il fungo

la lucernina nell'oscura notte.

VIII

Pioveva sempre. Forse uscian, la notte,
le stelle, un poco, ad ascoltar per tutto
gemer le doccie e ciangottar le grotte.

Un poco, appena. Dopo, era più brutto:
piovea più forte dopo la quiete.
O ferraiuzzo, piccolino e putto!

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,
cambrì, percalli, lustri come sete.

E poi la vita dite che vi duole!
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città, che fanno
ciascuno tanta tela in uno scatto,

quanta voi non ne fate in capo all'anno».

Dicea la mamma: «Il braccio ch'io ricatto
bel bello, vuole diventar rotello.
O figlia, più non è da fare, il fatto».

E tendeva col subbio e col subbiello
altre fila. La bimba, lì, da un canto,
mettea nello spoletto altro cannello.

Stava lì buona come ad un incanto,
in quel celliere della vòlta bassa,
Molly, e tossiva un poco, ma soltanto

tra il rumore dei licci e della cassa.

IX

Tra il rumore dei licci e della cassa
tossiva, che la nonna non sentisse.

La nonna spesso le dicea: «Ti passa?»

«*Yes*», rispondeva. Un giorno poi le disse:
«Non venir qui!» Ma ella ci veniva,
e stava lì con le pupille fisse.

Godeva di guardare la giuliva
danza dei licci, e di tenere in mano
la navicella lucida d'oliva.

Stava lì buona a' piedi d'un soppiano;
girava l'aspo, riempìa cannelli,
e poi tossiva dentro sé pian piano.

Un giorno che veniva acqua a ruscelli,
fissò la nonna e chiese: «*Die?*» La nonna
le carezzava i morbidi capelli.

La bimba allora piano per la gonna
le salì, le si stese sui ginocchi:

«*Die?*» «E che t'ho a dir io povera donna?»

La bimba allora chiuse un poco gli occhi:

«*Die! Die!*» La nonna sussurrò: «Dormire?»

«*No! No!*» La bimba chiuse anche più gli occhi,

s'abbandonò per più che non dormire,

piegò le mani sopra il petto: «*Die!*

Die! Die!» La nonna balbettò: «Morire!»

«*Oh yes! Molly morire in Italy!*»

CANTO SECONDO

ITALY allora n'ebbe tanta pena.
Povera *Molly*! E venne un vento buono
che spazzò l'aria che tornò serena.

I

Vieni, *poor Molly!* Vieni! Dove sono
le nubi? In cielo non c'è più che poca
nebbia, una pace, un senso di perdono,

di quando il bimbo perdonato ha roca
ancor la voce; all'angolo degli occhi
c'era una stilla, e cade, mentre gioca.

Vieni, *poor Molly!* Porta i tuoi balocchi.
Dove sono le nubi nere nere?
qualche lagrima sgocciola dai fiocchi

delle avellane, e brilla nel cadere.

II

Porta *the doll*, la bambola, che viene,

povera *Doll*, anch'essa dal paese

lontano, ed essa ti capisce bene.

E quando tu le parli per inglese,

presso le guance pallide ti pone

le sue color di rosa d'ogni mese.

Dal suo lettino lucido, d'ottone,

levala su, che l'uggia non la vinca.

Non dorme, vedi. Vedi, dal cantone

sgrana que' suoi due fiori di pervinca.

III

O *Moll* e *Doll*, venite! Ora comincia

il tempo bello. Udite un campanello
che in mezzo al cielo dondola? È la cincia.

O *Moll* e *Doll*, comincia il tempo bello.
Udite lo squillar d'una fanfara
che corre il cielo rapida? È il fringuello.

Fringuello e cincia ognuno già prepara
per il suo nido il mustio e il ragnatelo;
e d'ora in ora primavera a gara

cantano, uno sul pero, uno sul melo.

IV

Altre due voci ora dal monte al piano
s'incontrano: uno scampanare a festa,
con un altro più piano e più lontano.

L'una tripudia, e i mille echi ridesta

del monte, bianco ancora un po' di neve.
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;

ecco un rintocco, appena appena un breve
colpo, che pare così lungo al cuore!
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.

C'è là chi sposa, ma c'è qua chi muore.

V

Buoni villaggi che vivete intorno
al verde fiume, e di comune intesa
vi dite tutto ciò che fate il giorno!

Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,
ora son tutti a desinare, ed ora
c'è in ogni casa la lucerna accesa.

Poi quando immersi ad aspettar l'aurora

sembrano tutti, ecco più su più giù,

più qua più là, le loro voci ancora.

Pensano a quelli che non sono più...

VI

Lèvati, *Molly*. Gente ode parlare

la tua parlata. Sono qui. Cammina,

se vuoi vederle. Hanno passato il mare.

Fanno un brusìo nell'ora mattutina!

Ma il vecchio Lupo dorme e non abbaia.

È buona gente e fu già sua vicina.

Vengono e vanno, su e giù dall'aia

alla lor casa che da un pezzo è vuota.

Oh! la lor casa, sotto la grondaia,

non gli par brutta, ben che sia di mota!

VII

Sweet... Sweet... Ho inteso quel lor dolce grido
dalle tue labbra... *Sweet*, uscendo fuori,
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,
gorgheggi a fermo teneri e soavi,
battere d'ali e battere di cuori!

In questa casa che tu *bad* chiamavi,
black, nera, sì, dal tempo e dal lavoro,
son le lor case, là sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

VIII

O rondinella nata in oltremare!

Quando vanno le rondini, e qui resta
il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno?
Lasciano la lor casa senza porta.
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!

Quella che no, di' che non può; ch'è morta.

IX

Quando tu sei venuta, o rondinella,
t'hanno pur salutata le campane;

ti venne incontro il nonno con l'ombrella,
ti s'è strusciato alle gambine il cane.

Pioveva; ma tu, bimba, eri coperta;

trovasti in casa il latte caldo e il pane.

Il tuo nonno ansimava su per l'erta,

la tua nonna pregava al focolare.

Brutta la casa, sì, ma era aperta,

o mia figliuola nata in oltremare!

X

Ha la pena da parte, oggi, e la vita

gli sente, e il capo, alla tua nonna, e il cuore;

e siede al focolare infreddolita.

Ieri si colse malva ed erbe more.

Oggi sta peggio. Ha due rosette rosse,

che non le ha fatte il fuoco che rimuore.

Molly, tu vieni e guardi. Ecco, ha la tosse
che avevi tu. Tosse ogni tanto un po'.
Sta lì nel canto come non ci fosse.

E non tesse e non fila. Oggi non può.

XI

Ha tessuto e filato, anche ha zappato,
anche ha vangato, anche ha portato, oh! tanto
che adesso stenta a riavere il fiato!

O dolce *Molly*, tu le porti accanto
Doll nel lettino lucido, e tu resti
con loro... Tanto faticato e pianto!

pianto in vedere i figli o senza vesti
o senza scarpe o senza pane! pianto
poi di nascosto, per non far più mesti

i figli che... diceano addio, col canto.

XII

Addio, dunque! Ed anch'essa *Italy*, vede,
Italy piange. Hanno un po' più fardello
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano,
l'altro dall'altra, torbido ed anelo,
al patrio lido, sempre più lontano

e più celeste, fin che si fa cielo.

XIII

Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,
cielo deserto. O patria delle stelle!
O sola patria agli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,
serrando dentro il cuore una minaccia
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,
indifferenti al tacito diniego;
e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia

no, dietro mormorare odono: DEGO!

XIV

Ma senti, *Molly*? Dopo pioggie e brume
e nevi e ghiacci, con la sua gran voce

canta passando a' piè dei monti il fiume.

Passa sotto la gran Pania alla Croce
cantando, ed una lunga nube appare,
bianca di sole, al suo passar veloce.

Passa cantando: Al mare! Al mare! Al mare!
e l'Alpe azzurra ne rimbomba in cerchio,
e il cielo azzurro vede là fumare

l'alito che si lascia addietro il Serchio.

XV

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai
figli rubesti, che precipitate
a pazza corsa senza posar mai,

con l'eterno fragor delle cascate,
ruzzando come giovani giganti,

senza perché, per atterrir le fate

delle montagne; e trascinate infranti
boschi e tuguri, urtate le città,
struggete i campi, sempre avanti, avanti,

avanti, pieni di serenità...

XVI

Acqua perenne, ottima e pessima, ora
morte ora vita, acqua, diventa luce!
acqua, diventa fiamma! acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;
e veemente come l'uragano,
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano;
manda i pesanti traini come spole

labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del Sole!

XVII

La madre li vuol tutti alla sua mensa
i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni
sazia, ed a gli altri, a tanti, ai più, non pensa?

Siedono a lungo qua e là digiuni;
tacciono, tralasciati nel banchetto
patrio, come bastardi, ombre, nessuni:

guardano intorno, e quindi sé nel petto,
sentono su la lingua arida il sale
delle lagrime; infine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi: - Sii male... -

XVIII

Non maledite! Vostra madre piange
su voi, che ai salci sospendete i gravi
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,
di sottoterra ove è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,

vi chiamerà l'antica madre, o genti,
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti

fatto balzare dalle sue sirene.

XIX

Non piangere, *poor Molly!* Esci, fa piano,
lascia la nonna lì sotto il lenzuolo

di tela grossa ch'ella fece a mano.

T'amava, oh! sì! Tu ne imparavi a volo
qualche parola bella che balbetti:
essa da te solo quel *die*, *die* solo!

Lascia lì *Doll*, lasciali accosto i letti,
piccolo e grande. *Doll* è savia, e tace,
né dorme: ha gli occhi aperti e par che aspetti

che li apra l'altra, ch'ora dorme in pace.

XX

Prima d'andare, vieni al camposanto,
s'hai da ridire come qua si tiene.

Stridono i bombi intorno ai fior d'acanto,
ronzano l'api intorno le verbene.

E qui tra tanto sussurrìo riposa

la nonna cara che ti volle bene.

O *Molly*! O *Molly*! prendi su qualcosa,

prima d'andare, e portalo con te.

Non un geranio né un bocciuol di rosa,

prendi sol un NON-TI-SCORDAR-DI-ME!

«*Ioe*, bona cianza!...» «Ghita, state bene!...

«*Good bye*». «L'avete presa la ticchetta?»

«*Oh yes*». «Che barco?» «*Il Prinzessin Irene*».

L'un dopo l'altro dava a *Ioe* la stretta

lunga di mano. «Salutate il tale».

«*Yes*, servirò». «Come partite in fretta!»

Scendean le donne in zoccoli le scale

per veder Ghita. Sopra il suo cappello

c'era una fifa con aperte l'ale.

«Se vedete il mi' babbo... il mi' fratello...
il mi' cognato...» «*Oh yes*». «Un bel passaggio
vi tocca, o Ghita. Il tempo è fermo al bello».

«*Oh yes*». Facea pur bello! Ogni villaggio
ridea nel sole sopra le colline.
Sfiorian le rose da' rosai di maggio.

Sweet sweet... era un sussurro senza fine
nel cielo azzurro. Rosea, bionda, e mesta,
Molly era in mezzo ai bimbi e alle bambine.

Il nonno, solo, in là volgea la testa
bianca. Sonava intorno mezzodì.
Chiedeano i bimbi con vocìo di festa:

«Tornerai, *Molly*?» Rispondeva: - Sì! -

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

